

LA STORIA • LE STORIE

RAOUL PUPO

IL LUNGO ESODO

EDIZIONE
AGGIORNATA

ISTRIA: LE PERSECUZIONI,
LE FOIBE, L'ESILIO

BUR
Rizzoli

RAOUL PUPO

IL LUNGO ESODO

Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio

Edizione aggiornata

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16110-7

Prima edizione Rizzoli: 2005

Prima edizione BUR: 2006

Prima edizione aggiornata BUR La Storia Le Storie: gennaio 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Perché

Questo libro costituisce l'approdo naturale di un percorso iniziato molto tempo fa, alla metà degli anni Ottanta. A quell'epoca, di storici che si occupassero dell'Esodo dei giuliano-dalmati non ce n'erano proprio. Non che le pubblicazioni sull'argomento fossero del tutto assenti, ma il più delle volte provenivano e circolavano solo all'interno del mondo della diaspora istriana e nelle province dell'ex Venezia Giulia – Trieste e Gorizia – che messe insieme non contano mezzo milione di anime. Il discorso sull'Esodo che ne risultava era perciò inevitabilmente autoreferenziale e assolutamente periferico rispetto alle grandi questioni che appassionavano la storiografia italiana. Pareva invece, a me e a qualche amico impegnato nelle associazioni dei profughi istriani, che il tema meritasse un'attenzione ben maggiore. In fondo, un pezzo d'Italia era scomparso, come se si fosse inabissato nel mare, ma di questo gli italiani – anche quelli che, sempre più numerosi, avevano preso a frequentare le coste e le città dell'Istria divenuta jugoslava – sembravano assolutamente inconsapevoli.

Il nostro interessamento dunque era venato di un sottofondo patriottico, un po' obsoleto nel clima di quegli anni, ma si nutriva anche di considerazioni legate allo spessore storico

dell'Esodo. I nodi con i quali bisognava cominciare a fare i conti non mancavano di certo: la crisi degli italiani di una regione di frontiera, dovuta non tanto all'instaurazione di una dominazione genericamente straniera – solo fino a pochi decenni prima gli stessi territori erano appartenuti all'impero asburgico –, quanto all'annessione alla Jugoslavia, percepita come la materializzazione statuale del «nemico storico» dell'italianità adriatica; l'istituzione di un regime comunista in un'area attraversata da profondi antagonismi nazionali e sociali e nella quale l'esperienza del fascismo era stata particolarmente devastante; il destino di una società come quella italiana dell'Istria, di Fiume e di Zara, costretta a misurarsi con una catastrofe politica che ne comprometteva la stessa esistenza, fino a provocarne la dispersione, solo in certa misura seguita da forme di ricomposizione nell'esilio. Affrontare tali questioni era fondamentale anche perché studiare l'Esodo – parente stretto di altri fenomeni simili avvenuti nel cuore del continente europeo – poneva le vicende dell'area alto-adriatica in collegamento diretto con alcune delle grandi e terribili trasformazioni che avevano segnato la storia del Novecento europeo. Rendersene conto permetteva di superare l'approccio localistico fino ad allora dominante, per fare dell'Esodo uno dei mattoni costitutivi di quel «laboratorio giuliano» di cui alcuni storici di frontiera cominciavano a parlare, intendendo con ciò una grande opportunità offerta dalla storia travagliata dei territori al confine orientale d'Italia: quella di analizzare a fondo alcuni dei processi più caratteristici e devastanti della contemporaneità nell'area centro-europea, che nella regione Giulia si produssero su scala ridotta ma con grande intensità.

Riflessioni del genere le condividevo – più o meno vent'anni fa – con gli amici dell'Istituto regionale per la cultura istriana di Trieste, che da poco era stato fondato per impulso comune delle associazioni degli esuli, ed era presieduto da Arturo Vigni,

della cui sensibilità e apertura mentale desidero qui rendere testimonianza. Da quelle discussioni sono nati progetti assai ambiziosi. Ci si proponeva – nientemeno – per un verso di superare la radicata, reciproca diffidenza tra gli ambienti degli esuli e quelli della ricerca storica professionale, specialmente accademica, e per l'altro di non arrendersi al fisiologico svanire della memoria dei profughi, che rischiava di cancellare un patrimonio insostituibile di ricordi, sofferenze, tradizioni.

Stranamente, vista la scarsità delle risorse accompagnata all'elevatissimo tasso di litigiosità che distingue tutte le imprese tentate all'estremo lembo orientale della Patria, i progetti sono andati avanti. Così, altri studiosi del calibro di Marina Cattaruzza hanno cominciato a tematizzare l'Esodo non più come una vicenda di storia locale, bensì come un aspetto significativo ed emblematico – pur nelle sue ridotte dimensioni – della grande ondata di trasferimenti forzati di popolazione che interessò nei due dopoguerra buona parte dell'Europa centro-orientale e balcanica. Su questo problema si riuscì alla fine degli anni Novanta a organizzare a Trieste un convegno che comparasse le situazioni prodottesi nell'Europa centrale, nella regione balcanico-egea e in quella istro-dalmata. Gli atti del convegno sono poi stati pubblicati in un volume curato da Marina Cattaruzza e Marco Dogo, oltre che da me. Contemporaneamente, il volume collettaneo *Istria. Storia di una regione di frontiera*, curato da Fulvio Salimbeni, proponeva un approccio complessivo alla storia istriana nel quale la rottura prodotta dall'Esodo risaltava in tutto il suo significato. Sul versante della memoria, invece, il progetto «Voci dell'esodo» ha permesso di avviare la raccolta di una serie di «storie di vita» relative ad alcuni borghi rurali dell'Istria fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta. È nato così il bellissimo libro di Gloria Nemeč *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, e la stessa Nemeč ha

proseguito poi le sue ricerche di storia sociale sulle comunità rurali istriane tra sradicamento e inserimento nella realtà italiana del secondo dopoguerra.

Nel frattempo, tutto ha cominciato a muoversi. Alla fine degli anni Ottanta, i fermenti che scuotevano l'Est europeo solleccitarono un nuovo interesse per la storia della frontiera orientale d'Italia. L'attenzione si concentrò prioritariamente su di un'altra delle tragedie italiane degli anni Quaranta, quella delle foibe, ma oramai tutta la storia giuliana stava uscendo dal cono d'ombra nel quale era a lungo rimasta. Studi sull'Esodo sono stati pubblicati su riviste storiche italiane e straniere, e anche il mondo della scuola ha scoperto il confine orientale, facendo letteralmente esplodere la richiesta di interventi e strumenti didattici. Intanto, alcuni dei primi progetti di ricerca si sono interrotti – ed è un peccato – ma altri ne sono stati avviati, anche in un'ottica di cooperazione internazionale. Altri studiosi – tra i quali ricordo Roberto Spazzali e Guido Rumici – hanno cominciato a occuparsi di temi legati all'Esodo e alla presenza italiana nei territori passati alla Jugoslavia. Anche i soggetti istituzionali hanno vissuto le loro trasformazioni e – insieme alle tradizionali organizzazioni degli esuli giuliano-dalmati – nuovi enti di ricerca hanno inserito nei loro programmi la storia dell'Esodo. Così è avvenuto, per esempio, per la rete degli Istituti per la storia del movimento di liberazione in Italia, soprattutto nelle realtà in cui più massiccio è stato l'insediamento di esuli istriani. Oltre – evidentemente – alla Venezia Giulia, è questo il caso del Piemonte e della Sardegna, dove sono stati avviati rilevanti progetti di raccolta di fonti, mentre iniziative analoghe sono state realizzate in Veneto, in Emilia e nelle Marche.

Infine – ma di questo parleremo più diffusamente nel primo capitolo – anche la politica nella sua dimensione nazionale ha preso a occuparsi dell'Esodo, con le conseguenze facilmente

prevedibili: una maggior visibilità, accompagnata però da ricorrenti tentazioni di uso politico della storia. Del resto, pensare di poter ottenere la prima senza correre il rischio del secondo sarebbe forse un po' troppo ingenuo.

Molte cose dunque sono cambiate nel corso degli anni, e mi è sembrato fosse arrivato il momento di tentare una prima sintesi – sempre provvisoria, s'intende, ché molto rimane ancora da studiare – delle acquisizioni documentarie e interpretative maturate in una stagione di studi abbastanza vivace, in modo da proporre i contenuti a un pubblico più ampio rispetto ai tradizionali lettori appassionati di cose istriane. Il mio desiderio si è incontrato con la sensibilità dell'editore Rizzoli per il dramma del popolo istriano, e ne è venuto questo libro.

Durante la stesura, e prima ancora nel corso delle ricerche che lo hanno reso possibile, ho contratto moltissimi debiti di gratitudine. Decisive sono state le discussioni con gli amici e i colleghi che ho già avuto modo di ricordare, e ai quali vorrei aggiungere Pio Nodari – le cui capacità di organizzazione degli studi hanno pure consentito di avviare alcuni progetti di grande prospettiva nel campo della catalogazione delle fonti e della collaborazione transfrontaliera –, Carlo Donato, studioso attento delle dinamiche demografiche e migratorie nell'area alto-adriatica, e Orietta Moscarda, cui si devono alcuni pionieristici contributi sul problema dell'epurazione. Assai stimolante è stato per me anche il confronto con alcuni studiosi sloveni particolarmente sensibili ai problemi dell'innovazione storiografica come Nevenka Troha e Aleksej Kalc. Ringrazio quest'ultimo anche per l'aiuto che mi ha offerto, con la consueta generosità, nell'individuare e tradurre le testimonianze relative all'emigrazione slovena, alcune delle quali sono pubblicate nel secondo capitolo. Del pari, il mio ringraziamento va anche a Elvira Udovich, per la traduzione delle testimonianze croate. Ovviamente, la mia ricerca non

sarebbe stata possibile senza la collaborazione del personale degli archivi italiani e stranieri che ho frequentato, come pure del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che qui ringrazio per la competenza e la disponibilità.

Da ultimo, un ringraziamento assolutamente speciale va a mia moglie che, con incrollabile pazienza e feroce determinazione, ha letto la prima versione del mio scritto, facendo strage di punti e virgola e due punti, gerundi, perifrasi contorte e periodi troppo lunghi e complicati. Spero che anche i lettori le siano altrettanto grati. Mia è comunque la responsabilità di eventuali errori e, naturalmente, dei giudizi storici contenuti nel libro.

Gennaio 2005

Nota alla presente edizione

Diciamolo subito: i grandi classici che nel corso del tempo invece d'inviechiare diventano antichi se li possono permettere solo i grandi storici, e questo non è proprio il caso. Invece, per un normale libro di storia contemporanea diciassette anni non sono tanto pochi, specialmente se ha affrontato temi piuttosto nuovi, rispetto ai quali è ragionevole aspettarsi rapidi progressi degli studi. Così fortunatamente è accaduto anche con la storia dell'Adriatico orientale: le ricerche si sono moltiplicate, le pubblicazioni sono aumentate in maniera esponenziale, altri storici hanno cominciato a dedicare la loro attenzione agli eventi delle terre giuliane e dalmate. Si sono aperti archivi prima ben serrati e questo ha consentito progressi fondamentali nelle conoscenze. La diffusione nell'uso pubblico e politico della storia del confine orientale italiano per un verso ha favorito la dimestichezza dei lettori con una vicenda per molti alquanto esotica e comunque davvero complicata, per l'altro ha messo in circolo semplificazioni anche grossolane e categorie interpretative quantomeno fantasiose.

La domanda perciò è inevitabile: un libro scritto quasi vent'anni fa regge ancora? A me pare, tutto sommato, che l'impianto